

Tutti gli anni celebriamo la stessa Pasqua, preceduta e accompagnata dagli stessi riti della settimana santa, dai canti pieni di dolore e misticismo, dalle sacre rappresentazioni dal vivo, dalle processioni con il suono mesto del tamburo. In effetti, i momenti più alti della religiosità popolare si condensano soprattutto nella settimana dell'anno più ricca di suggestioni e di memoria. Ogni paese ha le sue tradizioni, i suoi canti, i suoi dolci, le sue abitudini. Ma non tutti gli anni la Pasqua è la stessa. Noi che la celebriamo con i nostri problemi personali, le vicende delle nostre comunità, i nostri ricordi di gioia e di sofferenza, non siamo mai gli stessi. Il cambiamento delle situazioni nazionali e internazionali, della vita politica ed economica è rapidissimo. Se, perciò, colleghiamo la celebrazione della Pasqua con la vita di tutti i giorni, c'è sempre qualcosa di nuovo e di diverso. Saremmo, comunque, troppo pessimisti se ricordassimo solo le cose andate male. Queste ci sono state e, purtroppo, ci saranno sempre. Esse sono legate alla nostra natura di persone ferite nell'esercizio della libertà e nel dominio delle passioni. Ma ci sono state anche tante esperienze belle e tanti momenti di gioia e di soddisfazione. Quando ci presentiamo all'altare per portare i nostri doni, offriamo tutto: gioie e dolori, successi e sconfitte, ricchezza e povertà. Il Signore scruta i cuori e conosce il dinamismo dei nostri sentimenti e la sincerità delle nostre emozioni. Nessuna maschera ci può proteggere davanti allo sguardo misericordioso di Dio Padre.

Se gettiamo, poi, lo sguardo fuori dei nostri confini non possiamo dimenticare i tanti cristiani perseguitati nella Siria, nell'Iraq, nella Nigeria, nel Pakistan. Pensando alla loro morte, forse capiamo di più che cosa significhi essere uccisi e trucidati per la fede. Di norma, parliamo dei martiri sempre al passato o come di qualcosa che non ci tocca da vicino. In ultima analisi, i martiri sono un capitolo dei primi secoli della storia del cristianesimo. Oggi, però, non è più così. C'è un martirologio degli scaffali delle nostre biblioteche, e c'è un martirologio delle cronache dei giornali quotidiani. I martiri, ormai, sono nostri contemporanei, nostri vicini, forse nostri amici e conoscenti, a causa della rete che ha trasformato il mondo in un villaggio.

Se guardiamo le vicende di casa nostra ci imbattiamo nelle tante forme di martirio incruento: sofferenze nascoste, malattie incurabili, violenze psicologiche in famiglia e nella professione, disperazione per mancanza di lavoro e di futuro. Nei nostri paesi e nelle nostre società non ci sono, certamente, perseguitati e morti per la fede, ma di sicuro ci sono tragedie di cristiani che vivono di fede. Che cosa dice, allora, per tutti questi mondi di dolore e di disperazione la memoria della risurrezione di Gesù? Che cosa dice la fede nel Cristo risorto alla nostra comunità ecclesiale che celebra il Sinodo sulla parrocchia chiesa tra la gente? La solita esortazione rituale alla pazienza, alla rassegnazione, alla fiducia?

Dal punto di vista liturgico, la Pasqua è il culmine della celebrazione dei misteri della vita di Gesù. La risurrezione dai morti certifica la verità del messaggio evangelico, l'efficacia della promessa di vittoria sul male fisico e morale. Se noi, però, ci limitiamo a celebrare la Pasqua senza la conversione delle nostre abitudini, senza un gesto concreto di carità verso i poveri, senza una concessione di perdono a chi ci ha offeso, finiamo per evocare semplicemente un evento del passato, che non cambia il presente e non crea futuro. Non possiamo vivere da pellegrini solitari, lasciando dietro di noi chi è stanco, chi è vecchio, chi è malato. Il Sinodo ci ricorda che siamo una comunità, chiamata a cambiare il passo, non per dimostrare che siamo più bravi, ma per ritrovare il gusto di camminare insieme, pregare insieme, sperare insieme. Solo così la nostra Pasqua sarà diversa, perché la speranza sarà rinnovata e condivisa.